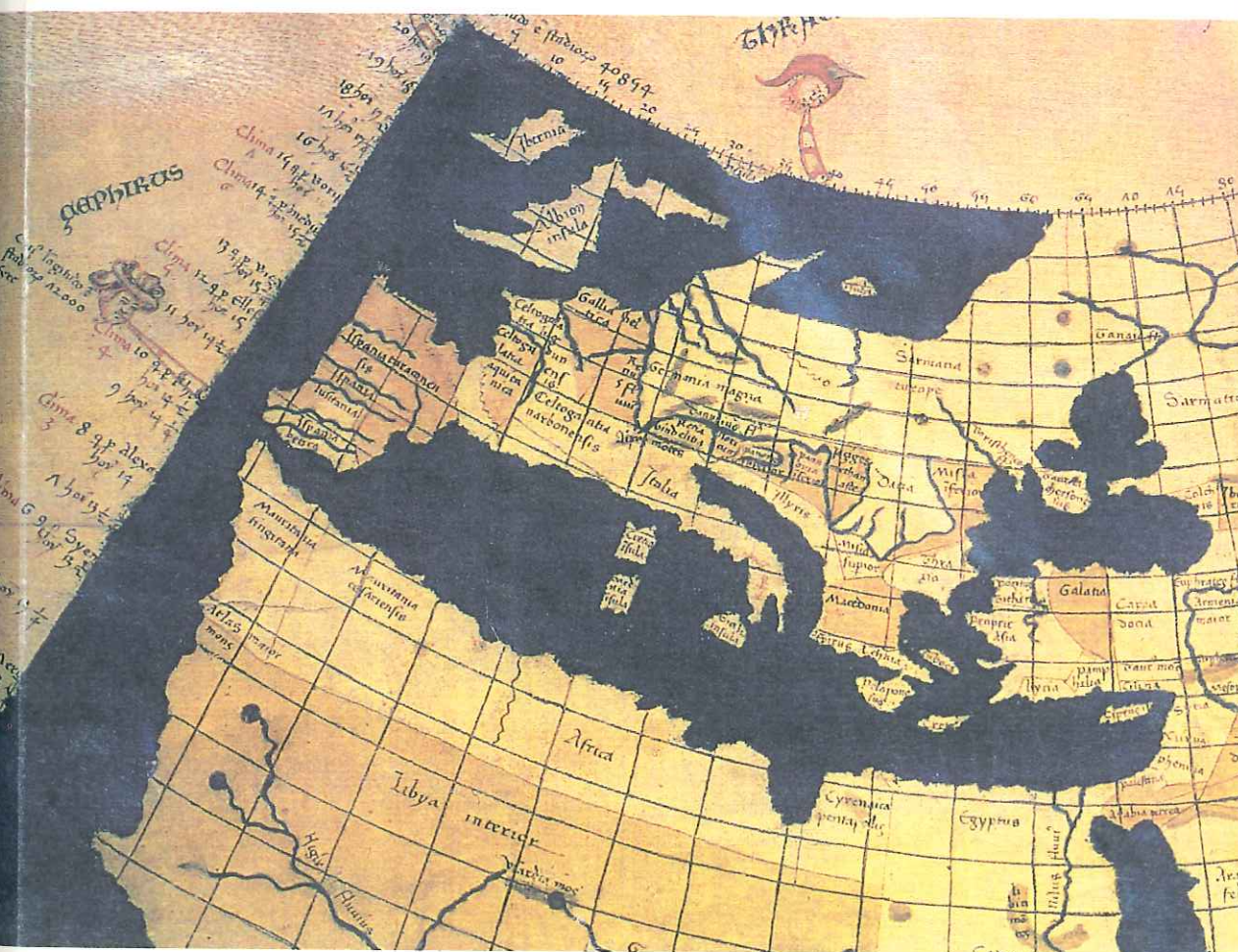


# MEDITERRANEO ANTICO

ECONOMIE SOCIETÀ CULTURE

ANNO VII · FASCICOLO 2 · 2004



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI

PISA · ROMA

# MEDITERRANEO ANTICO

ECONOMIE SOCIETÀ CULTURE

ANNO VII · FASCICOLO 2 · 2004



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI  
PISA · ROMA

Articoli, recensioni ed ogni altro lavoro da pubblicare devono essere inviati alla redazione (presso Prof. Mario Mazza, Dipartimento di Scienze storiche, archeologiche e antropologiche dell'Antichità, facoltà di Lettere e Filosofia – Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Piazzale Aldo Moro 5, I 00185 Roma) nella forma definitiva, su dischetto [sistema Macintosh o Windows, con preferenza per i programmi Microsoft Word 98 o precedenti (Mac), Microsoft Word 7.0 o precedenti (Windows), Microsoft Word 7.5 o precedenti (MS-Dos)], corredato di due copie cartacee. L'autore riceverà una bozza di stampa per le correzioni. I manoscritti non saranno restituiti (per le norme redazionali si rimanda all'ultima pagina del fascicolo).

I libri per recensione e segnalazione dovranno essere inviati al seguente indirizzo: Prof. Mario Mazza, Via della Cava Aurelia 145, I 00165 Roma.

★

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta degli *Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali*<sup>®</sup>, Pisa · Roma, un marchio della *Accademia Editoriale*<sup>®</sup>, Pisa Roma.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 10 del 10.5.1998  
Direttore responsabile: Mario Mazza

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2005 by

*Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali*<sup>®</sup>, Pisa · Roma,  
un marchio della *Accademia Editoriale*<sup>®</sup>, Pisa · Roma

ISSN 1127-6061

## Dalla prima guerra giudaica alla rivolta di Bar Kokhba. Recenti interpretazioni\*

Ariel S. Lewin

Due recenti volumi, riguardanti rispettivamente la prima rivolta ebraica e la guerra di Bar Kokhba, devono essere considerati con la massima attenzione: essi contengono, infatti, saggi di alcuni tra i più qualificati studiosi della materia e risulta pertanto di estremo interesse verificare il progresso della ricerca nel settore, confortato da acquisizioni nuove nel campo della papirologia, della epigrafia e della archeologia. Va immediatamente premesso che, pur con qualche eccezione a cui accenneremo più avanti, nel complesso i saggi contenuti nel volume offrono un'interpretazione abbastanza omogenea degli avvenimenti: gli studi contenuti in *FJR* mettono in luce l'esistenza di un quadro estremamente articolato delle componenti della prima guerra, sottolineandone il carattere frammentario dominato da interessi diversi. In sostanza, essi inducono a concludere che non si sarebbe trattato di una grande rivolta di popolo, ma di una serie di rivolte portate avanti in base ad interessi diversi nei vari settori geografici. L'esistenza di divisioni all'interno del campo ebraico risulta viepiù enfatizzata, mentre la componente messianica-apocalittica è relegata ad un ruolo secondario. Inoltre, il carattere di grandioso evento è visto essenzialmente come una ricostruzione *post eventum* operata da Vespasiano e dai suoi figli per legittimare la dinastia flavia accreditandola di una vittoria prestigiosa. La stessa fonte per eccellenza della guerra, Giuseppe Flavio, può prestare il fianco a sospetti dal momento che motivazioni personali sembrano aver portato il nostro autore a deformare i fatti. Inoltre, l'esigenza stessa della scrittura storica comporta una esaltazione degli avvenimenti che ne emergerebbero amplificati oltre il lecito.

\* A proposito di A.M. Berlin - J.A. Overman (a cura di), *The First Jewish Revolt. Archaeology, History and Ideology*, London-New York 2002 (d'ora in poi *FJR*); P. Schäfer (a cura di), *The Bar-Kokhba War Reconsidered*, Tübingen 2003 (d'ora in poi *BKW*).

Se il carattere della prima rivolta risulta per vari versi ridimensionato in *FJR*, l'opposto emerge come dato abbastanza generale negli studi pubblicati in *BKW* riguardo la guerra di Bar Kokhba. Ciò consente allo stesso curatore del volume, P. Schäfer, di rilevare nell'introduzione che dopo un approccio minimalista della rivolta che era stato in voga negli anni '80 sembra ora emergere un certo consenso fra gli studiosi nell'interpretare gli eventi da un'angolazione massimalista. Occorre notare che il tono alla discussione in questo volume è dato in gran parte dagli storici, che hanno sottolineato la grandiosità del conflitto, le preoccupazioni da parte romana ed il carattere del tutto straordinario della resistenza ebraica.

I due volumi hanno una diversa enfasi riguardo le fonti: i contributi in *FJR* prendono in esame soprattutto le fonti letterarie e l'archeologia, ma due di essi si basano sulla documentazione archeologica (il saggio di A. Berlin, *Romanization and anti-romanization in pre Revolt Galilee* e quello scritto congiuntamente da D. Avshalom-Gorni e da N. Getzov) e sono proprio questi che finiscono col porsi in qualche modo, e lo noteremo fra poco, al di fuori delle altre voci del coro. La documentazione epigrafica non è utilizzata dagli autori di *FJR* e quella papirologica è sfruttata quasi solo da H. Eshel (*Documents of the first Jewish Revolt from the Judean Desert*).

*BKW* in questo senso è più completo, dal momento che gran parte della nuova impostazione metodologica offerta dagli studiosi deriva da un esame di un nuovo testo epigrafico e dai papiri, mentre i vari studi presentati dagli archeologi finiscono col puntellare le valutazioni degli storici che hanno interpretato l'iscrizione ed i papiri e che per portare avanti il loro ragionamento traggono ispirazione da Cassio Dione/Xifilino, la fonte letteraria fondamentale dell'avvenimento.

Il primo saggio in *FJR*, M. Goodman, *Current Scholarship of the First Revolt*, 15-24, pur presentando in modo acuto ed obiettivo i vari risultati raggiunti dalla ricerca riguardo la prima rivolta, finisce inevitabilmente per prendere posizione su alcuni dei temi più scottanti. Egli riconosce il merito a James McLaren<sup>1</sup> di avere attirato l'attenzione su quanto gli studiosi siano debitori a Giuseppe per la ricostruzione dei fatti, al punto però da essere guidati dalla nostra fonte riguardo l'inevitabilità del conflitto e la ricostruzione stessa dei rapporti intercor-

<sup>1</sup> J. McLaren, *Turbulent Times? Josephus and Scholarship in Judaea in the First Century CE*, Sheffield 1998.

renti fra i vari gruppi dei rivoltosi. Come è noto, da parte sua, in un importante lavoro, il Goodman aveva insistito sul carattere del tutto particolare dell'aristocrazia ebraica dell'epoca, priva di una forte presa popolare poiché recentemente ascesa al potere sotto Erode il grande ed i successori di questi. Tale aristocrazia, odiata per il ruolo che usurpava e per le sue ricchezze, pur di mantenersi al potere si sarebbe prestata ad assecondare i sentimenti nazionalistici antiromani ponendosi a capo della rivolta<sup>2</sup>.

A tale proposito è opportuno versare nella discussione un altro contributo recente di McLaren<sup>3</sup> che non ha potuto essere preso in discussione né da Goodman, né dagli altri studiosi in *FJR*. Secondo lo studioso australiano l'emissione di monetazione argentea da parte dei ribelli già poco tempo dopo la cessazione nel Tempio dei sacrifici per Roma e per l'imperatore rappresenta la prova che gli ambienti sacerdotali, gli unici che potevano avere l'accesso alla materia prima argentea custodita nel Tempio da cui verosimilmente vennero coniate le monete, aderirono alla rivolta. Ne conseguirebbe che qualsiasi tentativo di scindere la posizione dei sacerdoti e gran sacerdoti da quella degli estremisti è sbagliato: molti dei ricchi e dei capi religiosi furono effettivamente dei *leaders* convinti del moto antiromano. La rivolta, pertanto, non sarebbe stata fomentata solo da estremisti.

Il problema è però meno semplice di quanto presentato dal McLaren ed è pertanto assai interessante notare la ben precisa presa di posizione in *FJR* da parte di R. Horsley (*Power Vacuum and Power Struggle in 66-67 CE*) che, seguendo una pista ben diversa e riprendendo un'idea già espressa da T. Rajak, sottolinea come Giuseppe con una certa coerenza sia nella *Guerra* che nella *Vita*<sup>4</sup> presenti se stesso ed i nobili come

<sup>2</sup> M. Goodman, *The Ruling Class of Judaea. The Origins of the Jewish Revolt Against Rome*, Cambridge 1987.

<sup>3</sup> J. McLaren, *The coinage of the first year as a point of reference for the Jewish revolt (66-70 CE)*, *SCI* 22, 2003, 135-152.

<sup>4</sup> In questo egli si pone contro molti studi precedenti secondo i quali Giuseppe avrebbe fornito nella *Vita* una ricostruzione degli avvenimenti sostanzialmente diversa da quella che aveva offerto anni addietro nel *Bellum*. Per una completa disamina delle posizioni in merito degli studiosi e dei loro argomenti vedi S. Cohen, *Josephus in Galilee and Rome: His Vita and Development as a Historian*, Leiden 1979. Occorre ricordare che, al contrario degli altri studi che enfatizzano come Giuseppe abbia offerto due diverse versioni dei fatti, U. Rappaport, *Where was Josephus lying-In his Life or in the War*, in F. Parente - J. Sievers (Eds.), *Josephus and the History of the Graeco-Roman World. Essays in Memory of Morton Smith*, Leiden 1994, 279-289 privilegiava la versione offerta nella *Vita*. In definitiva egli era già arrivato alle stesse conclusioni di Horsley: la verità storica è che Giuseppe ed i

travolti sì dal moto popolare, ma pronti a riprendersi il potere e a trattare con Roma. Se così è — e in effetti credo che questa sia l'interpretazione corretta — non bisognerà più insistere troppo sull'idea di una adesione partecipe dei nobili alla rivolta. Alcuni esponenti del ceto dei gran sacerdoti possono avere ceduto di fronte alla forza della moltitudine aderendo all'idea di coniare monete con slogans autonomistici, senza per questo abbandonare in cuor loro la speranza di potere riprendere in un futuro le redini della situazione e di volgere gli avvenimenti verso una rinnovata intesa col governo imperiale. Appare d'altro canto sintomatico, come rileva lo stesso Horsley, che gli elementi della nobiltà sacerdotale non siano mai nominati da Giuseppe fra i ferventi rivoltosi, ad eccezione del solo Eleazar figlio di Ananias che rivestiva la carica di capitano del Tempio. Il governo di guerra che si insediò sotto la guida dei nobili Anano figlio di Anano e Gesù figlio di Gamalas cercò di ricondurre la situazione sotto la guida del ceto privilegiato. Essi escludono dalla nomina a capi militari dei vari settori quegli elementi estremisti non appartenenti alla nobiltà. D'altra parte occorre sottolineare che in quei mesi convulsi dell'inverno 66/67 già molti appartenenti agli strati elevati della società erano comunque fuggiti dalla città.

A me sembra che la tesi di Horsley regga: in definitiva, è la logica stessa a suggerirci che difficilmente i nobili e gli estremisti potessero avere interessi comuni. Se è così occorrerà però spiegare in che modo Giuseppe abbia voluto applicare gli interessi di questa élite gerusalemmitana quando esercitò il potere in Galilea. In effetti, già nella *Guerra* egli rivela di essersi opposto con estrema fermezza alla fazione estremista dei tiberiesi e ai ribelli delle campagne. Tuttavia due domande sorgono legittime: in primo luogo non si comprende perché dietro pressione di Giovanni di Levi — descritto da Giuseppe come un estremista — i detentori del potere a Gerusalemme abbiano deciso di revocare il comando a Giuseppe in favore di Giovanni. In secondo luogo suscita interrogativi proprio il fatto che un elemento del ceto nobiliare come Giuseppe inviato a contenere la rivolta sia giunto al punto di combattere contro i romani.

nobili aderirono alla rivolta solo perché costretti, in attesa di poter gestire di nuovo il potere senza condizionamenti e di trattare con Roma. Per Horsley leggendo attentamente la *Guerra* possiamo comprendere che, se pur in modo meno esplicito, in questa opera egli anticipava quanto affermato nella *Vita*.

Il cambiamento al vertice in Galilea fu sicuramente caldeggiato dallo stesso Giovanni di Levi che si presentò come autorevole interlocutore ai detentori del potere a Gerusalemme. Molto probabilmente Giovanni sottolineò l'inadeguatezza di Giuseppe al compito, la sua incapacità di gestire al meglio i delicati equilibri e le rivalità presenti nelle città della Galilea. Giuseppe afferma, invece, che Giovanni lo accusò di aver acquisito un potere eccessivo e di voler puntare addirittura alla presa del potere a Gerusalemme. Comunque sia, possiamo riassumere alcuni punti fondamentali dell'operato di Giuseppe, così come appaiono nella narrazione nella sua prima opera: egli fortificò le città e allestì un esercito; ma al tempo stesso volle serbare i tesori per Agrippa entrando così in urto netto con la fazione estremista dei tiberiesi; si scontrò con quelle città della Galilea che gli si erano ribellate appoggiando Giovanni; entrò di nuovo in contrasto coi tiberiesi che volevano trattare con Agrippa. Ne emerge una figura dai tratti contraddittori, un notevole che volle allestire un esercito a lui fedele, ostile agli ambienti popolari ed estremisti, attento a riservarsi la possibilità di intavolare trattative personali con Agrippa. Possiamo avanzare seri dubbi sul fatto che egli fosse animato da un desiderio inesorabile di combattere i romani.

In III 7, 2 emerge con chiarezza lo sconvolgimento generale alla notizia dell'approssimarsi dell'esercito di Vespasiano. Giuseppe meditò di scrivere al governo di Gerusalemme per ricevere istruzione se trattare la resa. Egli non ricevette mai una risposta e finì con l'accorrere a Iotapata che già Vespasiano aveva iniziato ad assediare. Questo comportamento di Giuseppe suscita molti interrogativi e come è stato recentemente notato risulta inconcepibile da un punto di vista di conduzione strategica. Un buon generale, infatti, non deve mai farsi chiudere in assedio in una città precludendosi così la possibilità di agire liberamente sul territorio e di coordinare attacchi alle spalle degli assediati<sup>5</sup>. Si potrebbe, quindi, ritenere che Giuseppe abbia qui alterato la realtà storica e che Vespasiano abbia attaccato Iotapata proprio perché era venuto a sapere che colà si trovava il capo degli insorti. In definitiva rimane una fondata ipotesi di lavoro che Giuseppe si sia trovato in qualche modo a dover guidare la difesa di Iotapata non per una propria decisione, ma costretto dagli eventi.

<sup>5</sup> M. Gichon, *The Generalship of Josephus Flavius*, in P.R. Hill (Ed.), *Polybius to Vegetius. Essays on the Roman Army and Hadrian's Wall Presented to Brian Dobson*, privately published by The Hadrianic Society 2002, 39-59.

La verità sembra bene emergere da una utilizzazione congiunta di due passi, rispettivamente della *Vita* e della *Guerra*. Nel primo (*Vita* 28-29) viene esplicitato che la missione di Giuseppe in Galilea era volta alla cattura delle armi, in altre parole il comando ricevuto dall'inviato della Giudea doveva essere quello di fare gli interessi di Anano e della sua cricca. Appare così significativo che in *Guerra* II 651 Anano all'inizio del 67 cerchi di trovare i canali opportuni per attivare una trattativa nascosta con i romani.

Si pone così anche un problema per quanto riguarda il ruolo di capo militare esercitato da Giuseppe che, come si ricorda, sostiene di avere organizzato secondo ordinamenti romani un numerosissimo esercito proprio per combattere gli imperiali. Nell'ottica di un possibile tradimento Giuseppe può aver pensato di utilizzare questo esercito per fini personali. In ogni caso la sua guerra personale in Galilea fu combattuta proprio contro gli elementi estremisti delle campagne, oltre che contro la fazione estremista di Tiberiade, segno comunque di un dissidio netto fra l'inviato di Gerusalemme e le aspirazioni di questi ribelli galilei.

Lo studio di Horsley offre un approccio convincente per interpretare la realtà della società ebraica all'epoca della guerra: le differenze sociali, ma non solo, rendevano la Giudea così come la Galilea come dei territori tutt'altro che omogenei. La situazione in quest'ultima risulta, infatti, estremamente frastagliata, dal momento che Sepphoris era nel complesso filoromana, Tiberiade presentava fazioni con interessi contrapposti, le campagne erano in gran parte in mano di ribelli estremisti, ma c'erano anche bande assoldate dai sefforitani per difendere i propri interessi. Le alleanze coagulate da Giovanni di Levi sono sintomatiche di come gruppi diversi potessero trovare un interesse comune, se sollecitati: sotto l'influenza del rivale di Giuseppe sono, infatti, ricordati i contadini e i rifugiati della alta Galilea, la classe meno abbiente di Tiberiade, gli uomini più influenti di Giscala e di Gabara. Giovanni riuscì, inoltre, a coltivare con successo l'amicizia con uno dei potenti di Gerusalemme, Gesù figlio di Gamala, e quindi ad avere l'appoggio della delegazione dei farisei proveniente da Gerusalemme, in modo da poter così contrapporsi con un certo successo a colui che era stato l'inviato dalla capitale, e cioè Giuseppe.

Molto simile all'approccio di Horsley è anche quello di S. Freyne, *The Revolt from a Regional Perspective*, 43-56, in cui l'attenzione è focalizzata sull'Idumea e sulla Galilea. Questo studioso mette a fuoco

l'esistenza di una serie di realtà distinte in ciascuna delle due regioni: l'Idumea era caratterizzata dalla presenza di elementi favorevoli agli erodiani e dal resto della popolazione che detestava la dinastia regia. La Galilea, invece, aveva subito l'impatto dell'intervento romano e della dinastia erodiana che ne avevano plasmato le realtà politico-amministrative. Tuttavia, il malcontento di ceti subalterni aveva radici che affondavano in una dinamica interna ai rapporti fra ebrei: Freyne, riprendendo posizioni già da lui precedentemente espresse, sostiene, infatti, che lo sviluppo economico della Galilea del I secolo avesse favorito le classi abbienti e creato così un solco più profondo con molti elementi della società. Inoltre, sulla stregua di una ben fondata opinione di Seth Schwartz<sup>6</sup>, egli rileva che città di recente fondazione come Sepphoris e Tiberiade avessero un *hinterland* in mano a ricchi proprietari assenteisti; l'insoddisfazione dei ceti meno abbienti portò allo sfaldamento del legame di patronato e ciò costituì a sua volta il presupposto per la rivolta in Galilea.

Anche lo studio di E. Meyers, *Sepphoris: City of Peace*, 110-120 si inserisce nel medesimo produttivo filone di ricerca. Viene, infatti, messo in luce come la città in questione proclamasse una propria politica indipendente, aspirando a mantenere un ruolo di supremazia nei confronti delle altre città della Galilea. Parte della città era leale a Roma, mentre altri propendevano per la rivoluzione; alla lunga i primi risultarono vincenti, anche se Giuseppe ottenne alcuni momenti di successo culminati nella ricostruzione delle mura in funzione antiromana. Quando la prima unità romana si presentò in Galilea Sepphoris le aprì le porte e resistette al tentativo di cattura da parte di Giuseppe. Nel 68 la città emise monete in cui era esaltata la posizione di Sepphoris come «città della pace». Secondo Meyers pare significativo che il forte costruito nella città all'epoca di Erode Antipa sia stato poi, in un momento sicuramente successivo al 53 d.C., ricoperto di terra e che l'area sia stata così adibita ad usi civili, venendo trasformata in piazza. Il *terminus post quem* è dato dalla presenza di una moneta rinvenuta sul pavimento della struttura e secondo Meyers i lavori furono eseguiti dai sefforitani per ostentare la loro piena adesione ad una politica di cooperazione con i romani.

<sup>6</sup> S. Schwartz, *Josephus in Galilee: Rural Patronage and Social Breakdown*, in *Josephus and the History*, cit., 290-306.

Riprendendo gli spunti individuati da Horsley e da Meyers occorrerà valorizzare due aspetti importanti della realtà della Galilea di quell'epoca: in primo luogo bisogna dare adeguata importanza alla affermazione di Giuseppe (Vita 37) secondo cui gli abitanti di Tiberiade — o meglio una fazione guidata da Pistos padre di Giusto — odiavano i sefforitani per una questione di supremazia regionale. I tiberiesi, infatti, si lamentavano del fatto che, sotto il procuratore Felice, il ruolo di capitale del distretto con gli archivi regii e la banca era stato trasferito da Tiberiade a Sepphoris. La divisione nel mondo della Galilea non era, dunque, solo quella fra ricchi e poveri, fra fautori della ribellione e filoromani, ma questioni di rivalità cittadine potevano avere anch'esse un peso di rilievo<sup>7</sup>.

Il secondo punto che vorrei mettere in luce è il ruolo della società regia all'interno delle città. Agrippa II, così come il padre e prima di lui Erode Antipa, aveva abbellito Tiberiade ed esisteva dunque in questa città, così come a Sepphoris, un ceto di persone che gravitava intorno alla corte. Sappiamo che a Tiberiade si ergeva un sontuoso palazzo regio adorno di dipinti antropomorfi che venne distrutto dai ribelli in ossequio alla Legge che vietava tali raffigurazioni (Jos. Vita 12-13). Inoltre, i re satelliti avevano un loro esercito<sup>8</sup> e verosimilmente il forte romano a Sepphoris doveva aver ospitato proprio le unità degli erodiani. Personaggi di questo ambiente regio dovettero essere quegli *Hellenes* che furono trucidati dai ribelli di Tiberiade in occasione dell'attacco al palazzo. (Jos. Vita 67)

Credo, dunque, che studi come questi siano metodologicamente esemplari, in quanto tendono a frantumare la società ebraica in una serie di interessi, di idee, di localismi. Un mondo, dunque, che ci si presenta sfaccettato e articolato per aree territoriali e che, ugualmente, doveva

<sup>7</sup> Occorre rilevare però che S.S. Miller, *Josephus on the cities of Galilee: Factions, rivalries, and alliances in the first Jewish revolt*, «Historia» 50, 2001, 453-467, ritiene il passo di Giuseppe, Vita 37 un anacronismo e che in realtà la rivalità fra le due città sia sorta solo dopo la guerra quando Giusto si fece portavoce delle aspirazioni all'autonomia dei tiberiesi. Francamente non rimango convinto degli argomenti addotti a postdatare l'esistenza di questa rivalità; il trasferimento della capitale da Tiberiade a Sepphoris può trovare, infatti, un suo *setting* naturale nell'ambito della riorganizzazione amministrativa seguente alla morte di Agrippa I. Lo studio di Miller si segnala comunque per aver bene messo in chiaro che a Sepphoris, così come a Tiberiade, vi furono due fazioni, una filoromana ed una a favore della ribellione che si contesero il potere.

<sup>8</sup> M. Gracey, *The Armies of the Judaean Client Kings*, in Ph. Freeman - D. Kennedy (Eds.), *The Defence of the Byzantine and Roman East*, Oxford 1986, 311-323.

essere composto di rivoli di religiosità ebraica differenziati. Lo stesso Goodman nella sua introduzione al volume insiste sul fatto che sicuramente le grandi sette descritte da Giuseppe non esaurivano la gamma dei particolarismi religiosi.

E. Gruen, *Roman Perspectives on the Jews*, 27-42, sostiene che i romani non ebbero mai atteggiamenti di spiccata ostilità e ancor meno razzisti nei confronti degli ebrei; degli ebrei si sapeva in realtà poco e si tendeva ad ironizzare facilmente su alcuni stereotipi. L'importanza di questo studio consiste nell'aver messo in luce come anche dopo la rivolta i romani, pur manifestando segni di rancore per la ribellione di questi loro sudditi, non mutarono la propria visione degli ebrei che rimaneva quella di una sostanziale indifferenza.

J.A. Overman, *The First Revolt and Flavian Politics*, 213-220, affronta la rivolta dall'osservatorio dei vincitori sostenendo così che la campagna di Giudea avrebbe avuto un'eco notevolmente amplificata nella Roma dei Flavi dal momento che l'evento era intimamente legato alla ascesa della dinastia. La vittoria contro gli ebrei metteva in risalto il ruolo del tutto particolare dei Flavi e giustificava la presa del potere da parte di Vespasiano e dei suoi figli: occorre, dunque, enfatizzare il successo conseguito esaltandolo oltre il lecito. Non c'è da stupirsi, dunque, del fatto che la Roma flavia fu pervasa dalla propaganda che ricordava la cattura di Gerusalemme e la sottomissione dei ribelli.

La tesi di Overman è del tutto logica e quindi può essere senz'altro accettato il fatto che svolgimento ed esito della rivolta vennero presentati a Roma come un avvenimento straordinario.

Più difficilmente condivisibile appare, invece, l'affermazione di M. Goodman, *Current Scholarship on the First Revolt*, 15-24, in particolare 20-21, secondo cui la rivolta ebraica non ebbe nessun carattere di eccezionalità e non fu alimentata da una particolare opposizione ideologico-religiosa nei confronti del potere romano. Questo studioso — occorre ricordarlo — già in precedenza aveva formulato in modo più ampio la propria tesi tendendo ad uniformare il conflitto ebraico-romano ad altre forme di rivolta contro il potere egemone nell'epoca imperiale. Ciò tende in qualche modo ad appiattire l'essenza di un conflitto la cui specificità non può essere però negata ed occorre pertanto aderire al giudizio di chi ha sottolineato con forza che «non vi fu solo una maggiore enfasi letteraria sulle rivolte giudaiche. Vi fu una differenza qualitativa», segnalando inoltre che: «... La loro ostinata riproposizione, la rivolta della Diaspora attraverso migliaia di chilometri, il messianismo

escatologico, la letteratura apocalittica che le accompagna ne fanno certo un fenomeno originale di grande portata»<sup>9</sup>.

I rapporti fra romani ed ebrei devono, dunque, essere visti da un'angolazione particolare, tenendo presente quanto evidenziato da Fergus Millar: fra tutti i popoli del vicino oriente furono solo gli ebrei a sviluppare una cultura letteraria originale nella loro lingua<sup>10</sup>. Inoltre, non dobbiamo dimenticare il carattere unico della presenza ebraica nel bacino del Mediterraneo<sup>11</sup> per cui ad Alessandria vi furono dei torbidi già poco dopo la cattura di Gerusalemme. La rivolta stessa, inoltre, non fu solo il conflitto contro il potere romano, ma tutta una serie di conflitti all'interno delle città della Giudea e delle province vicine fra ebrei e siriani. Come lo stesso Millar ha sottolineato «the history of the area was marked both by communal hostilities of a sort which cannot be paralleled elsewhere and by major conflicts with the Roman state to which there is also no other parallel»<sup>12</sup>. Al tempo stesso, come è stato opportunamente rilevato, nel complesso vi fu una sostanziale impermeabilità fra cultura ebraica e cultura ellenistica, per dirla con le parole di Moshe Amit «Worlds which did not meet»<sup>13</sup>.

Anche se vi furono degli intellettuali ebrei straordinariamente aperti come Filone — d'altronde la vicenda stessa di Giuseppe testimonia di un personaggio teso a conciliare due mondi — e tenendo presente che la religione ebraica interessò molti sudditi dell'impero compresi gli stessi ambienti imperiali, dal tempo della provincializzazione della Giudea fino allo sradicamento della ribellione di Bar Kochba risuona un sordo basso continuo di rancore<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Per l'opinione secondo cui occorre ridimensionare la peculiarità delle rivolte ebraiche vedi M. Goodman, *Opponents of Rome: Jews and others*, in L. Alexander (Ed.), *Image of Empire*, Sheffield 1991, 222-238; poi anche Id., *Current scholarship on the first revolt*, in *FJR*, 20-21 ove viene sottolineato che ci è giunta una documentazione letteraria del tutto straordinaria della prima rivolta ebraica e che la soppressione di questa servì da giustificazione per l'ascesa al potere di Vespasiano. Per un giudizio a mio avviso più condivisibile, volto a mettere in luce la specificità delle rivolte vedi, viceversa, D. Foraboschi, *Aspetti dell'opposizione giudaica*, CISA 26, 2000, 231-259, da cui le citazioni.

<sup>10</sup> F. Millar, *The Roman Near East 31 BC - AD 337*, Cambridge Mass.-London 1993.

<sup>11</sup> Vedi per es. J.M. Barclay, *Jews in the Mediterranean Diaspora from Alexander to Trajan (323 B.C.E. - 117 C.E.)*, Edinburgh 1996; E. Gruen, *Diaspora: Jews amidst the Greeks and Romans*, Cambridge Mass.-London 2002.

<sup>12</sup> F. Millar, *The Roman Near East*, cit., 353.

<sup>13</sup> M. Amit, *Worlds which did not meet. Judaism and Hellenism*, *MedAnt* 5, 2002, 403-425.

<sup>14</sup> Contro: J. McLaren e lo stesso Goodman sostengono che la ostilità ebraica a Roma nei decenni precedenti lo scoppio della grande rivolta è in realtà, almeno in gran parte, una

Quella che si chiude ai tempi di Adriano è pertanto una vera e propria stagione storica, la *stagione della grande resistenza ebraica al potere romano*<sup>15</sup>. Le due grandi rivolte in Giudea segnano profondamente questi tempi, ma non esauriscono la portata del dissidio, scandito da almeno un altro momento epocale di età traiana: la ribellione giudaica di Cirenaica ed Egitto all'epoca di Traiano, conclusasi con lo sterminio della componente ebraica in queste terre, a cui possiamo comunque aggiungere la coraggiosa opposizione ebraica contro l'invasione romana del regno partico.

T. Rajak, *Jewish Millenarian Expectations*, 164-188, sostiene che le idee messianiche-millenaristiche non abbiano giocato un ruolo importante nell'occasione della prima rivolta e che in quel tempo fossero diffuse essenzialmente profezie aventi solo carattere politico. Ciò toglierebbe, dunque, un afflato del tutto particolare alla opposizione ebraica all'epoca della prima rivolta, afflato che invece sembra un elemento fondante della ribellione di Bar Kochba. Tuttavia, a me sembra che la logica stessa induca a ritenere che questi temi dovettero avere avuto una loro attrattiva nei decenni precedenti all'insurrezione del 66: per quanto discordi sulle modalità e sui tempi di un evento epocale che avrebbe svelato la volontà divina ed il ruolo unico di Israel molti testi trattavano questo argomento con toni partecipi ed appassionati. È del tutto verosimile allora che anche l'opposizione politica ne abbia tenuto conto in un'atmosfera in cui la religione era strettamente connessa con l'appassionamento verso tematiche di questo tipo.

Il contributo di H. Eshel, *Documents of the First Jewish Revolt from the Judaean Desert*, 157-163 si segnala per aver stabilito, grazie al carbonio 14, che due papiri provenienti dalle grotte di Murabba'at (*Mur.* 22; 29) devono essere datati alla prima rivolta anziché alla seconda. Occorre, inoltre, osservare che in *Mur.* 25; 30 così come in *Mur.* 22; 29

costruzione di noi moderni influenzati dallo stesso Giuseppe che volle rintracciare ogni possibile precedente al conflitto scoppiato nel 66.

<sup>15</sup> Non riterrei dunque che la rivolta ai tempi del Cesare Gallo nel 351 sia stato un fenomeno di ampia portata e che abbia coinvolto la maggioranza degli ebrei della Galilea. Vedi in tal senso J. Geiger, *The Last Jewish Revolt against Rome: a Reconsideration*, *SCI* 5, 1979-1980, 250-257. Questo non vuol dire, naturalmente, che non vi fu una parte del mondo ebraico di quelle terre che continuò a rivendicare accanitamente la ricostruzione del Tempio. I racconti talmudici dell'ossequio reciproco fra Ursicino e gli autorevoli rabbini di Galilea sono un chiaro indizio del fatto che l'autorità religiosa ebraica non aderì alle idee e alle azioni degli estremisti.

manca il nome di Simon figlio di Khosiba come elemento di datazione e ciò invita a ritenere che anche questi documenti debbano essere inseriti nel dossier della prima rivolta. Ciò non costituisce una sorpresa assoluta poiché era già noto che un altro papiro rinvenuto nella grotta risaliva al I secolo: *Mur.* 18 è, infatti, datato nel testo stesso al secondo anno di Nerone. È di grande rilievo il poter constatare che la nuova datazione dei quattro documenti precedentemente ricordati prova che l'uso dell'ebraico non sarebbe da imputarsi ad un ben preciso disegno nazionalistico da parte di Bar Kochba; questa lingua era già stata impiegata all'epoca della prima rivolta e, se seguiamo Eshel, era in uso addirittura già da prima in ambienti sacerdotali<sup>16</sup>. Un'altra osservazione importante emerge da *Mur.* 19, un atto di divorzio rinvenuto a Masada e datato all'anno 6. Eshel, seguendo in queste posizioni già espresse da altri studiosi, sostiene che il documento non sarebbe datato all'anno della provincia, ma a quello della prima rivolta e testimonierebbe che ancora nel 71 quando Gerusalemme era stata catturata ed il Tempio distrutto i ribelli di Masada continuavano a datare gli anni avendo come punto di inizio lo scoppio della rivolta.

Gli articoli di M. Aviam, *Yodefat/Jotapata. The Archaeology of the First Battle*, 121-133, e di D. Syon, *Gamla: City of Refuge*, 134-153, presentano i risultati delle ricerche archeologiche condotte in quei due siti e troviamo così una conferma del fatto che essi furono effettivamente teatro di importanti assedi. Si è potuto, infatti, constatare dopo sei stagioni di scavi iniziati nel 1992 che a Jotapata in diversi settori il muro difensivo di età ellenistica venne riusato come fondazione per una seconda fase di costruzione che deve essere identificata con i lavori intrapresi da Giuseppe. Sono stati, inoltre, rinvenuti i resti della rampa costruita dai romani, punte di frecce e massi da balliste.

Per quanto riguarda Gamla si è potuto verificare che il supposto rinnovamento della cinta difensiva alla vigilia dell'attacco romano consistette in realtà in una chiusura di spazi fra i muri esterni di edifici confinanti ed in un rafforzamento dello spessore di questi muri. Di straordinaria importanza è la scoperta di un numero enorme di punte di frecce e di massi da balliste. Di questi ultimi ne sono stati rinvenuti ben 2.000 e possiamo ora comprendere bene come dovesse risultare efficace un attacco della artiglieria romana notando l'impressionante spettacolo

<sup>16</sup> H. Eshel ritiene, infatti, che 4Q348, scritto a Gerusalemme prima della rivolta sia stato portato in una grotta del deserto dopo la distruzione del Tempio.

delle balliste piovute nel settore vicino alla breccia, ma anche in alcuni edifici vicini al muro, tra cui la sinagoga. Bisogna, infine, notare un rinvenimento di assoluto rilievo che sicuramente troverà ampio spazio in future discussioni della storia dell'armamento romano di età imperiale: si tratta di parti di una *lorica segmentata*, trovata congiuntamente con altri elementi dell'armamento di un soldato, presumibilmente un ufficiale. Avremmo qui dunque una testimonianza certa del fatto che la *lorica segmentata* venne impiegata in oriente, un dato questo che si può ritenere come ormai solidamente acquisito dopo l'annuncio rinvenimento di altri resti di tale armatura a Sepphoris e a Masada<sup>17</sup>.

*FJR* contiene anche studi specificatamente dedicati alla cultura materiale. A. Berlin, *Romanization and Anti-Romanization in Pre-Revolt Galilee*, 57-73, rileva come gli ebrei della Galilea fra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C. smisero di utilizzare un tipo di vasellame da mensa e di lampade di imitazione romana che doveva essere stato prodotto soprattutto a Tiro. Da quell'epoca è, viceversa, attestato l'uso di oggetti prodotti localmente. Secondo la studiosa questo cambiamento non fu dovuto però all'insorgere di conflitti con Tiro dal momento che questi erano antichi, ma in base ad una reazione antiromana. Naturalmente, e la stessa Berlin riconosce in questo una certa incongruenza di comportamento, ciò stride con il fatto che nello stesso tempo furono utilizzati stucchi e pitture per i muri delle case che si rifacevano a modelli romani mentre per la cucina vennero usate pentole di tipo romano.

D. Avshalon-Gorni e N. Getzov, *Phoenicians and Jews: a Ceramic Case-Study*, 74-83, avanzano anch'essi ragioni ideologiche per il fatto che un tipo di giare di produzione fenicia non sia più stato utilizzato a Yodefat (Jotapata) nel I secolo d.C. essendo stato soppiantato da una produzione locale. Al contrario, in un altro sito esaminato, Bet Zeneta, le giare di tipo fenicio continuarono a dominare la scena. Una differenza della componente etnica dei due centri è stata così sottolineata, dal momento che Jotapata era abitata da ebrei mentre Bet Zeneta, che si trovava peraltro ai confini della Galilea e vicinissima, quindi, alle città

<sup>17</sup> La scoperta della *lorica segmentata* in tre diversi siti della Giudea viene, dunque, a vanificare l'ipotesi che questa armatura fosse esclusiva dell'occidente; cade, dunque, la principale obiezione che potrebbe essere avanzata contro la teoria di G. Brizzi, *L'armamento legionario dall'età giulio-claudia e le guerre partiche*, CS 18, 1981, 177-201 secondo cui la *lorica segmentata* sarebbe stata introdotta in oriente dopo la disfatta di Carre come corazza efficace contro le frecce partiche.

della Fenicia, doveva avere una popolazione predominantemente pagana. Il fatto che a Jotapata si iniziò ad usare solo giare di produzione locale deve essere imputato ad una crescente adesione degli abitanti alle leggi ebraiche di purezza che vietavano la partecipazione di gentili al processo della manifattura nelle fornaci.

L'articolo di J. Magness, *In the Footsteps of the Tenth Roman Legion in Judea*, 189-212, studia, viceversa, gli oggetti materiali dei conquistatori. La studiosa nota la differenza fra la tipologia della ceramica da tavola utilizzata a Gerusalemme dai soldati della *legio X Fretensis* e quella che la stessa legione utilizzò a Masada nel (breve) periodo dell'assedio. Nel primo caso la ceramica da tavola, così come mattoni e tegole, proveniva da una fornace che utilizzava un'argilla locale. La tipologia era quella caratteristica dei campi militari dell'Europa. A Masada, invece, sono state rinvenute giare da trasporto di tipo locale e poche pentole e coppe nabatee dipinte. Secondo la Magness la differenza fra i due casi consiste nel fatto che a Masada agiva un esercito di conquista per cui le coppe dipinte erano degli ufficiali mentre la truppa avrebbe usato pentole e piatti metallici da trasporto del tipo di quelli illustrati nella colonna traiana.

I due ultimi studi del volume hanno come oggetto la percezione della rivolta nelle fonti rabbiniche. A. Saldarini, *Good from Evil. The Rabbinic Response*, 221-236, esaminando alcuni testi rabbinici prova che questi non offrono nessuna informazione storica riguardo la rivolta: «For them stories of events and reflections on Israel's defeats and disasters served the goals of legal discussions, Scriptural interpretation, and moral instructions». Possiamo così comprendere come mai un elemento particolarmente trattato in questi testi sia quello relativo al comportamento dei ricchi all'epoca dell'assedio di Gerusalemme. Gli esempi morali stavano a cuore a questi scrittori mentre un fatto storico che doveva trovare rilievo rimaneva la fuga da Gerusalemme all'epoca della rivolta di Johanan Ben Zakkai, il fondatore delle scuole rabbiniche.

Una caratteristica del volume *BKW* è che gran parte degli studi in esso contenuti ruotano intorno ad alcuni temi fondamentali, come i motivi che causarono lo scoppio della ribellione, l'estensione geografica della stessa e il contesto di una iscrizione monumentale rinvenuta a Tel Shalem nella valle del Giordano. Notoriamente, le fonti — ma anche gli studiosi moderni<sup>18</sup> — attribuiscono l'insurrezione ad una reazione contro

<sup>18</sup> Vedi per es. G.W. Bowersock, *A Roman Perspective on the Bar Kochba War*, in W.S.

alcuni provvedimenti emanati da Adriano contro gli ebrei. Cassio Dione — o meglio il suo epitomatore Xifilino — afferma che la rivolta sarebbe scoppiata in seguito alla decisione da parte di Adriano di costruire una nuova città col nome di Aelia Capitolina dotandola anche di un tempio a Zeus al posto di quello al Dio ebraico. Y. Tsafir, *Numismatics and the Foundation of Aelia Capitolina*, 31-36, contesta la testimonianza di Xifilino, partendo dal presupposto che Adriano non sarebbe stato mosso da sentimenti antiebraici; viceversa egli avrebbe voluto presentarsi come un benefattore — anche verso gli ebrei — effettuando lavori di restauro a Gerusalemme. Solo dopo la rivolta egli avrebbe mutato radicalmente i propri intenti, decidendo di fare della città una colonia romana e sostituendo il nome della provincia in Siria Palestina per sradicare il collegamento fra i giudei e la loro terra. Per sostenere questa interpretazione — che è sostanzialmente quella di Eusebio — Tsafir si impegna a svalutare il significato del rinvenimento di monete col nome di Aelia Capitolina insieme ad altre fra cui alcune di Bar Kokhba in una grotta che sarebbe servita a nascondiglio dei ribelli. H. Eshel e B. Zissu che hanno pubblicato la scoperta si sono dichiarati convinti del fatto che tale rinvenimento costituisce la prova decisiva riguardo al fatto che i lavori per l'edificazione di Aelia Capitolina sarebbero già cominciati prima dello scoppio della rivolta. Tuttavia, Tsafir non ritiene possibile provare che tutte le monete vennero abbandonate in un unico momento e, stante anche la dimensione vasta della grotta, preferisce pensare ad una ripetuta frequentazione occasionale della stessa.

L'altro provvedimento adrianeo a cui le fonti attribuiscono la responsabilità per la ribellione ebraica è il divieto della circoncisione. L'*Historia Augusta*, *vita Hadriani* 14, afferma esplicitamente, infatti, che *Moverunt ea tempestate et Iudaei bellum, quod vetabantur mutilare genitalia*. A. Oppenheimer, *The Ban of Circumcision as a Cause of the Revolt: A Reconsideration*, 55-69, nega che questa testimonianza possa essere attendibile. Egli sottolinea il ben noto carattere scherzoso della *Historia Augusta* ed ipotizza che anche in questo caso l'anonomo autore abbia voluto prendersi gioco degli ebrei attribuendo la causa della rivolta ad un motivo assurdo: «When the *Historia Augusta* writes that the Jews went to war because they were forbidden to mutilate their genitals,

Green (Ed.), *Approaches to Ancient Judaism II*, Providence 1980, 131-141 = *Studies in the Eastern Roman Empire*, Goldbach 1994, 75-84; B. Isaac, *Cassius Dio on the Revolt of Bar Kokhba*, *SCI* 7, 1983-4, 68-76 = *The Near East under Roman Rule*, Leiden 1998, 211-219.

it places the Jews in a ridiculous light. These are people who revolt because the authorities are trying to protect the integrity of their penises!»

Oppenheimer, esaminando con attenzione e scrupolo filologico i testi rabbinici che sono stati addotti dagli studiosi a sostegno dell'ipotesi di un supposto bando della circoncisione emanato da Adriano prima della rivolta, giunge alla conclusione che nessuno di questi è in realtà cogente. In questi testi si parla di un'epoca in cui eseguire circoncisioni era pericoloso, ma niente sembra provare che tale divieto fosse precedente alla rivolta, e non uno dei vari provvedimenti antiebraici emanati in seguito allo scoppio della ribellione.

R. Abusch, *Negotiating Difference: Genital Mutilation in Roman Slave Law and the History of the Bar Kokhba Revolt*, 71-91, si muove partendo da presupposti del tutto simili a quelli di Oppenheimer. È anch'egli, infatti, fortemente critico della teoria tradizionale che ammette l'esistenza del bando sulla circoncisione prima dello scoppio della rivolta. Abusch rileva che il primo documento legislativo romano a trattare la pratica della circoncisione sia il ben noto rescritto di Antonino Pio menzionato da Modestino e in cui agli ebrei è consentito di praticare la circoncisione solo ai propri figli, ma non ai non ebrei, pena la punizione prevista per i castratori. Il provvedimento imperiale non sarebbe stato, dunque, una abrogazione del bando adrianeo, ma una limitazione alla pratica della circoncisione, dettata con ogni probabilità da richieste specifiche riguardo la condizione degli schiavi. Antonino Pio, infatti, è ricordato dalle fonti giuridiche come particolarmente attento a salvaguardare l'integrità di questi ultimi. In definitiva Abusch ritiene che il carattere stesso della legislazione imperiale romana, basato sostanzialmente su rescritti, preclude l'ipotesi di un bando generale sulla circoncisione emanato da un imperatore e finisce con il concordare con uno studio di J. Geiger in cui era stato sostenuto che il divieto fosse stato promulgato dal governatore *Tineius Rufus*, nell'ambito dei suoi poteri di *coercitio*<sup>19</sup>.

B. Isaac, *Roman Religious Policy and the Bar Kokhba War*, 36-54, riesaminando l'atteggiamento romano nei confronti di religioni o riti stranieri giunge alla conclusione che normalmente erano vietate e punite quelle pratiche che urtavano la sensibilità romana; tuttavia nel caso

<sup>19</sup> J. Geiger, *The Ban of Circumcision and the Bar-Kokhva Revolt*, «Zion» 41, 1976, 139-147.

degli ebrei l'unico provvedimento fu quello di impedire conversioni all'ebraismo vietando la circoncisione a non ebrei.

In conclusione, Tsafrir nega che fra le cause della guerra ci sia stata la decisione di Adriano di fondare Aelia Capitolina, mentre Oppenheimer, Abusch ed Isaac viceversa sostengono che non ci sia stato un divieto imperiale contro la circoncisione, ma Oppenheimer ed Isaac sottolineano che l'unica causa della rivolta fu la decisione di Adriano riguardante la fondazione della nuova città. Per quanto mi riguarda tenderei sicuramente ad aderire al testo di Cassio Dione, seppur nella versione epitomatata: Cassio Dione era un autore informato, e il rinvenimento delle monete col nome di Aelia Capitolina nella grotta insieme a quelle di Bar Kochba potrebbe essere realmente significativo. Soprattutto, non sarei così fiducioso come Tsafrir sulla disposizione d'animo di Adriano che avrebbe inteso fare un favore agli ebrei ricostruendo loro Gerusalemme. Adriano detestava gli ebrei che avevano recentemente devastato Egitto e Cirenaica e che si erano segnalati per la loro strenua opposizione all'occupazione romana della Partia. Il tenore di una costituzione adrianea riguardante la Cirenaica pare in qualche modo svelare l'odio di questo imperatore per gli ebrei<sup>20</sup>. Il divieto di praticare la circoncisione potrebbe essere venuto in mente ad un personaggio così antiebraico e filoellenico, e soprattutto il suo particolare gusto estetico potrebbe averlo spinto a guardare con particolare avversione alla circoncisione come ad una deturpazione. Se così fosse, il gioco sotteso nella *Historia Augusta* non sarebbe quello ipotizzato da Oppenheimer, ma un altro: gli ebrei sarebbero derisi perché ribelli contro un provvedimento salutare volto ad impedire una mutilazione.

Occorre notare che il contributo di M. Goodman, *Trajan and the Origins of the Bar Kochba War*, 23-29, ha il merito di sottolineare la interconnessione fra la rivolta ebraica in Egitto ed in Cirenaica da un lato, e la guerra di Bar Kochba. Soprattutto mi sembra di rilievo l'osservazione dello studioso secondo cui Adriano avrebbe avuto una visione del potere diversa da quella di altri imperatori: «Hadrian was an unusual emperor in the sense that, rather than just reacting to problems brought to him by his subjects, he tried to impose change on the empire, travelling from province to province putting the affairs of his subjects in order». Egli avrebbe, dunque, prospettato una soluzione finale contro

<sup>20</sup> C.P. Jones, *A Constitution of Hadrian Concerning Cyrene*, «Chiron» 28, 1998, 255-266.

gli ebrei, riottosi alla integrazione politica, culturale e religiosa, decidendo di rifondare Gerusalemme come una colonia romana. Un'interpretazione di questo tipo che personalmente accetto dovrebbe dunque superare le difficoltà avanzate da Tsafrir e potrebbe indurci anche a riprendere in seria considerazione l'ipotesi che Adriano avesse vietato la circoncisione. Occorre in tal senso sottolineare che Origene ricorda che ai suoi tempi presso i samaritani la circoncisione era vietata pena la morte; da parte sua Bardesane sostiene che in seguito alla conquista romana in Arabia era stato imposto un bando contro la medesima pratica<sup>21</sup>. Ciò prova in modo incontrovertibile che esisteva un pregiudizio romano nei confronti della pratica della circoncisione. Se, dunque, i romani disposero di vietare la circoncisione ad interi popoli non può essere certo escluso che Adriano sia stato l'ispiratore di questa politica (e questo anche se formalmente fu un governatore provinciale a disporre il divieto)<sup>22</sup>.

Il secondo grande tema affrontato da più studiosi nel volume è quello dell'interpretazione della ormai ben nota iscrizione rinvenuta a Tel Shalem, nella valle del Giordano. W. Eck, *Hadrian, the Bar Kokhba Revolt and the Epigraphical Transmission*, 153-170, sviluppa le teorie da lui stesso già formulate in modo ampio ed articolato in precedenti lavori aventi per oggetto l'iscrizione e un'interpretazione globale della seconda rivolta. Egli ribadisce la propria interpretazione del testo, che sarebbe stato apposto per ordine del senato su di un arco monumentale eretto nel luogo in cui i romani avrebbero ottenuto una vittoria decisiva nell'ambito del conflitto. Il bellissimo busto di bronzo rinvenuto nella medesima località sarebbe stato apposto sull'arco stesso.

G.W. Bowersock, *The Tel Shalem Arch and P.Nahal Hever/Seiyal* 8, 171-180, si muove in un'ottica differente e sostiene che l'iscrizione venne apposta su di una costruzione monumentale, ma non necessariamente un arco. Egli ritiene più credibile che il testo sia stato iscritto in occasione della visita di Adriano in Giudea nel 130 e che la costruzione

<sup>21</sup> Orig. *contra Celsum* II, 13; H.J.W. Drijvers, Bardaisan. *The Book of the Laws of Countries*, Assen 1966, 56-57.

<sup>22</sup> Questa mia osservazione può, dunque, esimerci dal ritenere sicuro che il divieto della circoncisione facesse necessariamente parte di un pacchetto di divieti emessi durante o immediatamente dopo la rivolta con l'intento di punire gli ebrei vietando le loro pratiche. Per una sintetica affermazione che riconosce nel divieto della circoncisione e nel progetto di colonizzare Gerusalemme i due elementi scatenanti della rivolta vedi A.R. Birley, *Hadrian. The Restless Emperor*, London 1997, 259.

sia da mettere in relazione con la presenza in loco di una unità militare che Adriano avrebbe visitato. In qualche modo, dunque, avremmo qui ancora una volta, non dissimilmente da quanto è ben noto per quanto riguarda l'Africa soprattutto, ma anche altrove, la traccia della instancabile attività di Adriano di visitare gli eserciti nelle provincie. M. Mor, *The Geographical Scope of the Bar-Kokhba Revolt*, 107-131, offre una terza ipotesi e avanza la teoria che l'arco sarebbe stato eretto dopo la guerra dai soldati della *legio VI Ferrata* per onorare l'imperatore vittorioso.

Alcune osservazioni si impongono, ma non posseggono forza tale da troncargli di netto la questione. Cassio Dione ricorda come tratto esplicito di questa seconda rivolta ebraica l'assenza di battaglie in campo aperto, dal momento che i ribelli organizzarono la resistenza servendosi di nascondigli sotterranei e di fortezze ben difese. Si trattò, dunque, di una guerriglia del tipo di quella condotta dai Vietkong contro gli americani, ma in questo caso l'esito del conflitto fu favorevole alla superpotenza dell'epoca. Questa considerazione sembrerebbe togliere parecchio peso alla ipotesi formulata da Werner Eck — come peraltro rilevato anche da M. Mor. Tuttavia, anche le teorie di Bowersock e di Mor hanno un punto debole, dal momento che sembra ben difficile ritenere che un arco sia stato costruito in un luogo che non fosse una città. Proprio per questo Bowersock ipotizza, alternativamente, che l'iscrizione venne apposta su di un altro tipo di edificio. In effetti, potremmo immaginarci uno scenario diverso da quello prospettato da Eck ed inserire l'iscrizione in ambito rigidamente militare. Non mancavano infatti all'interno delle basi legionarie — e qui non fa differenza se il campo era di una vessillazione — delle strutture monumentali su cui potevano essere iscritte delle dediche ad un imperatore. Basti pensare alla celebre iscrizione di Diocleziano sull'architrave della cappella delle insegne a Palmira, ma testi anche più lunghi e con lettere dalle dimensioni assai maggiori potevano essere apposti sopra le mura che circondavano il settore dei *principia*. Ugualmente il busto di Adriano doveva essere stato collocato, secondo quella che era la prassi normale nella vita di un accampamento militare nel cortile davanti alla *aedes* o all'interno di questa o di una delle stanze della struttura dei *principia*<sup>23</sup>. Questa

<sup>23</sup> Sulle statue imperiali negli accampamenti: J. Stäcker, *Princeps und miles. Studien zum Bindungs- und Nahverhältnis von Kaiser und Soldat im 1. und 2. Jahrhundert n.Chr.*, Hildesheim 2003, 223-250.

interpretazione potrebbe, dunque, essere in grado superare tutte le aporie.

Dove, viceversa, l'ipotesi di Eck rimane del tutto incontrovertibile, è nella valutazione globale della rivolta stessa. Il carattere eccezionale del comando conferito a *S. Iulius Severus* e le onorificenze rese ai generali romani vittoriosi — esaminate con estrema perizia da Eck — confermano la testimonianza di Cassio Dione secondo cui il conflitto fu di intensità enorme e drammatica, esteso anche alle province limitrofe. Bisogna, in definitiva, sottolineare come lo studioso tedesco abbia dato il tono a tutto il volume, chiarendo la portata ed il carattere di una rivolta che finora era stata abbastanza sottovalutata da una corrente minimalista. La grande rivolta che causò seri problemi ai romani fu, dunque, la seconda, e non la prima.

I contributi di Bowersock, di H. Cotton, *The Bar Kokhba Revolt and the Documents from the Judean Desert*, 133-152, e di Mor convergono nella valutazione complessiva dell'evento. In particolare i primi due insistono sulla importanza di alcuni testi che potrebbero offrire ulteriori prove riguardo l'estensione della rivolta (alcune iscrizioni di Gerasa in cui il nome del governatore di Arabia *Haterius Nepos* venne eraso, forse segno di una opposizione della popolazione locale; un graffito safaitico in cui si menziona un capotribù ribelle per tre anni a *Nepos* — il governatore di Arabia all'epoca della rivolta? — ; alcuni documenti papiracei redatti in Perea nei quali è proclamata la sovranità di Bar Kokhba; e infine — e bisogna dare speciale risalto a questa nuova lettura del testo da parte della Cotton — il *P. Yadin* 52 rinvenuto ad Ein Gedi in cui un nabateo, *Soumaios*, si incarica di organizzare il rifornimento di cedri e fronde di palme per l'accampamento degli ebrei).

È altresì di notevole importanza l'osservazione della Cotton riguardo al fatto che in questo medesimo testo *Soumaios* paia in qualche modo scusarsi per non aver trovato nessuna persona in grado di poter scrivere ebraisti.

In definitiva il quadro che pare emergere è quello di un conflitto dai caratteri straordinari, che vide impegnata, coesa contro il mondo greco-romano, una buona parte della componente semitica delle province del vicino oriente. Ciò invita anche a farci supporre che, contrariamente a quanto si è soliti supporre, l'occupazione romana del regno nabateo non sia avvenuta senza incontrare resistenze. L'ipotesi che vi sia stata una resistenza nabatea contro l'annessione da parte dei romani sembra d'altro canto emergere da alcune recenti scoperte archeologiche a Petra ed

a Humayma che denotano l'esistenza di distruzioni ed uno smantellamento di strutture nabatee all'epoca dell'annessione<sup>24</sup>.

Y.Z. Eliav, *The Urban Layout of Aelia Capitolina*, 241-277, costituisce un'indagine volta a stabilire l'estensione e gli elementi caratteristici della Aelia Capitolina fondata da Adriano. Questo studioso rimane scettico riguardo un'ipotesi che privilegi la rioccupazione da parte romana dell'area del Tempio con la costruzione sopra le rovine di questo di un tempio a Zeus. Secondo Eliav la città romana avrebbe avuto il suo nuovo pernio spostato indizione ovest e sarebbe stato costituito dal foro con il tempio a Venere, nell'area in cui poi venne edificata la chiesa del Santo Sepolcro. Aelia Capitolina sarebbe stata di dimensioni ridotte rispetto alla Gerusalemme ebraica, non avrebbe avuto mura, ma solo porte monumentali di accesso (l'arco rinvenuto sotto la porta di Damasco e quello, più ad est, detto dell'*Ecce homo*). La città alta non sarebbe stata occupata e nel settore della città nuova (Bezetha) un santuario ad Asclepio avrebbe rimpiazzato la piscina probatica, senza che per questo tale settore nord orientale venisse considerato parte effettiva della città.

L'articolo di H. Eshel, *The Dates Used During the Bar Kochba Revolt*, 93-106 cerca di stabilire il mese da cui era computato l'inizio della rivolta nei documenti. P. Schäfer, *Bar Kokhba and the Rabbis*, 1-22, dopo una dettagliata analisi delle fonti giunge alla conclusione che Bar Kochba non deve essere collegato all'ambiente rabbinico; in effetti quest'ultimo non aveva ancora raggiunto una sua supremazia formalmente riconosciuta. L'autore, riprendendo suoi studi precedenti, sottolinea che, contrariamente all'interpretazione tradizionale, le fonti rabbiniche non possono provare che Rabbi Akiva riconobbe le aspirazioni messianiche di Bar Kochba. I passi in questione sarebbero, infatti, dei riadattamenti del testo effettuati in epoca assai più tarda, per cui una affermazione anonima dell'identità messianica di Bar Kochba sarebbe stata automaticamente attribuita a Rabbi Akiva, il personaggio religioso più noto dell'epoca della rivolta. Tuttavia, occorre rilevare che l'interpretazione di Schäfer riguardo quest'ultimo punto è veramente estrema e pertanto, in assenza di prove veramente decisive, può rimanere del tutto lecito continuare a supporre che la proclamazione messianica di Bar Kochba sia stata opera proprio di Rabbi Akiva.

<sup>24</sup> S.G. Schmid, *Die Feinkeramik der Nabatäer. Typologie, Chronologie und kulthistorische Hintergründe. Petra-Ez Zantur II*, Mainz 2001, 139-146; J.P. Oleson et alii, *Preliminary Report of al-Humayma Excavation Project*, 2000, 2002, ADAJ 47, 2003, 50.

Due contributi riguardano i nascondigli sotterranei dei ribelli. A. Kloner - B. Zissu, *Hiding Complexes in Judaea: an Archaeological and Geographical Update on the Area of the Bar Kochba Revolt*, 181-216; Y. Shahar, *The Underground Hideouts in Galilee and their Historical Meaning*, 217-240. Entrambi questi studi dettagliati giungono alla conclusione che la rivolta non si dovette estendere anche alla Galilea: anche se dei nascondigli vennero preparati poco prima della rivolta, la mancanza di monete o di altro materiale prova che essi non vennero poi utilizzati. Si potrebbe, quindi, dedurre che i ribelli galilei sarebbero accorsi verso il cuore geografico della rivolta, ma che non ebbero la possibilità di organizzarla anche nelle loro terre.

Gli avvenimenti ed i protagonisti delle due rivolte proiettano la loro luce e le loro ombre fino ai giorni nostri. La distruzione del Tempio costituì da subito un elemento cardine della polemica fra cristiani ed ebrei. Per i cristiani significò e significa il compimento della predizione di Gesù, secondo cui di quell'imponente edificio non sarebbe rimasto che un ammasso di rovine. L'area è oggi occupata da strutture sacre all'Islam. Per gli ebrei il ricordo di quell'evento passato è ancora oggetto di rammarico, ma la fondazione dello Stato di Israele ha fatto sì che essi abbiano finalmente riconquistato una indipendenza nazionale. Questo continuo intrecciarsi del passato con la realtà presente trova momenti inquietanti in progetti estremistici che auspicano la ricostruzione del Tempio. In modo meno preoccupante e più in sintonia con l'esigenza di costruire i miti fondatori di uno stato laico le vicende delle due rivolte sono state rivisitate dagli scrittori ebrei fin dal XIX secolo. Opportunamente, quindi, ciascuno dei due volumi presi in esame presenta uno studio dedicato alla enfattizzazione — e anche, come ovvio, alla distorsione — degli avvenimenti e dei loro protagonisti nella letteratura degli ultimi due secoli. In *FJR* N.A. Silberman, *The First Revolt and its Afterlife*, 237-252, e in *BKW* Y. Zerubabel, *Bar Kokhba's Image in Modern Israeli Culture*, 279-297, illustrano bene la 'nuova vita' che assunsero gli eroi di Masada e Bar Kochba con la rinascita dello spirito nazionale ebraico e con la creazione dello Stato.

L'inserzione di questi due saggi rappresenta un arricchimento per due volumi di notevole peso scientifico.

Ariel S. Lewin

Università della Basilicata

## Libri ricevuti

Accademia Nazionale dei Lincei, *Giornata Lincea in ricordo di Ettore Paratore* (Roma, 21 febbraio 2002), «Atti dei Convegni Lincei» 183, Roma 2002, pp. 146.

Accademia Nazionale dei Lincei, Convegno internazionale: *La Persia e Bisanzio* (Roma, 14-18 ottobre 2002), «Atti dei Convegni Lincei» 201, Roma 2004, pp. 970.

Accademia Nazionale dei Lincei, Convegno sul tema: *Theodor Mommsen e l'Italia* (Roma, 3-4 novembre 2003), «Atti dei Convegni Lincei» 207, Roma 2004, pp. 457.

Accademia Nazionale dei Lincei, Convegno internazionale: *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte* (Roma, 22-25 ottobre 2003), «Atti dei Convegni Lincei» 209, Roma 2004, pp. 365.

Accademia Nazionale dei Lincei, Convegno internazionale sul tema: *I modelli nella ricerca archeologica. Il ruolo dell'informatica* (Roma, 23-24 novembre 2000), «Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare Beniamino Segre» 107, Roma 2003, pp. 202.

Accademia Nazionale dei Lincei, Convegno internazionale: *I culti primordiali della grecità alla luce delle scoperte di Tebe* (Roma, 24-25 febbraio 2000), «Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare Beniamino Segre» 109, Roma 2004, pp. 183.

I. Andorlini - A. Marcone, *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Le Monnier Università / *Storia*, Firenze 2004, pp. VII+260.

A. Baldini, *Ricerche di Tarda Storiografia (da Olimpiodoro di Tebe)*, «Studi di Storia» 9, Pàtron editore, Bologna 2004, pp. 348.

F. Bellandi, *Eros e matrimonio romano. Studi sulla satira VI di Giovenale*, «Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 77, Pàtron editore, Bologna 2003, pp. VIII+221.